

# Cara Unità

## Gli italiani residenti all'estero e il voto-farsa

Cara Unità, sono una dei tanti italiani residenti all'estero a cui è stato praticamente negato il diritto al voto alle prossime elezioni politiche del 9 e 10 aprile 2006. C'è infatti una grossa anomalia data da una serie di differenze sostanziali tra il voto in Italia e il voto all'estero. Le presento soltanto quelle più evidenti. 1. Nella scheda elettorale per gli italiani residenti all'estero, per entrambe le camere, c'è un' enorme disparità: nella scheda per la camera dei deputati ci sono ben OTTO simboli di partiti di centro-destra (tra cui Forza Italia appare ben evidente al centro della scheda stessa), e soltanto tre simboli dei partiti di centro sinistra (Italia dei Valori, Udeur e l'Unione); nella scheda per il Senato ci sono sette simboli dei partiti di centro-destra e gli stessi tre partiti di centro sinistra. Dov'è il simbolo del partito dei Verdi? Dov'è la Rifondazione Comunista? E i Comunisti Italiani? La Margherita? L'Ulivo? I Ds? 2. L'opzione di votare in Italia ci è stata praticamente negata: non solo sono stati tolti tutti gli aiuti finanziari per poter venire

a votare in Italia, ma anche l'informazione su come e quando optare è stata praticamente inesistente. Io personalmente, come sono sicura anche molti altri nelle mie stesse condizioni, mi sento molto indignata e profondamente offesa da questa che definirei più una farsa che un'elezione basata su un sistema pienamente democratico, quale dovrebbe essere quello italiano. Io non mi sento rappresentata da nessuno di questi partiti non avendo la possibilità di scegliere, soltanto perché risiedo all'estero, un partito di sinistra con un programma che condivido pienamente. Le faccio anche presente che, inoltre, uno dei motivi per i quali io, come tanti altri, risiedo all'estero è dato, principalmente, dal fatto che, essendo un'insegnante universitaria e volendo fare un dottorato di ricerca, l'unica possibilità che ho avuto è stata quella di portare avanti questo progetto qui in Inghilterra, data la situazione drammatica dell'economia e dell'occupazione precaria in Italia. Mi chiedo come mai questa grave anomalia non sia mai stata messa in evidenza da nessuno dei candidati di entrambi gli schieramenti nei vari interventi televisivi.

Claudia Saraceni, Gran Bretagna

## Aveva ragione Montanelli: ecco tutte le «verità» di Silvio

Cara Unità, dormo sempre con appoggiato sul comodino qualche testo dal grande Indro Montanelli. Stanotte mi è capitato di leggere quanto ha detto nel 2001 a proposito di Silvio Berlusconi: «È il bugiardo più sincero che ci sia, è il primo a credere alle proprie menzogne. È questo che lo rende così pericoloso. Non ha nessun pudore. Berlusconi non delude mai: quando ti

aspetti che dica una scempiaggine, la dice. Ha l'allergia alla verità, una voluttuaria e voluttuosa propensione alle menzogne. "Chiagne e fote", dicono a Napoli dei tipi come lui. E si prepara a farlo per cinque anni». Qualche esempio concreto? Ecco alcune «perle»: «Un partito di Berlusconi non c'è e non ci sarà mai» (13-9-1993). «Io odio andare in tv» (26-1-2006). «Dimezzerò i reati in una legislatura» (4-12-2000). «Alla Rai non sposterò nemmeno una pianta» (29-3-1994). «Ho dato mandato irrevocabile di vendere le mie tv» (18-3-1995). «Sono un grande estimatore della magistratura» (10-10-1995). «Gilardino al Milan? Sarebbe amorale» (24-6-2005). «Mai fatto affari con la politica» (5-1-2006). «Il primo a non volere la guerra in Iraq è Bush» (13-3-2003). «Io non ho mai insultato nessuno» (10-9-2005).

Sono tanti gli italiani che - in perfetta buona fede, nel 2001 - si sono detti: «Ha fatto tanto bene per sé e per le sue aziende, perché non dovrebbe fare del bene anche per l'Italia? Proviamolo!». Ora, nel 2006, la domanda è: c'è bisogno di provarlo ancora per un altro giro, o quello che ci ha propinato è sufficiente?

Adriano Ferrazza

## Cos'è disordinato e cosa non lo è... secondo la morale cattolica

Cara Unità, il lettore Loriane Dei, scrive sul Corriere del 23 marzo: «La morale cattolica più che peccato considera la masturbazione un disordine... per una conoscenza integrale di una religione si deve sapere anche questo». E forse il lettore conosce la religione cristiana, ma non il

Catechismo della Chiesa Cattolica, che inserisce la masturbazione tra le offese alla castità (fornicazione, pornografia, prostituzione, omosessualità, ecc.) e la definisce non semplicemente disordine, ma «atto intrinsecamente e gravemente disordinato» (n. 2352), facendo intendere che è peccato, eccome. Anche gli atti di omosessualità sono definiti «intrinsecamente disordinati» (n. 2357), ed anche questi, come è noto, sono ritenuti dalla Chiesa atti peccaminosi. Questo per amor del vero. Ma, ovviamente, la Chiesa sbaglia. Gesù, nel Vangelo, enumera i peccati gravi (cf Mt 15,19-20), ma non dice una sola parola né riguardo all'omosessualità, né riguardo alla masturbazione. Il che significa che, mancando la materia grave, al più sarebbero peccato veniale; peccato che, secondo Giovanni Paolo II, «Non priva della grazia santificante, dell'amicizia con Dio, della carità, né quindi della beatitudine eterna» (Reconciliatio et poenitentia, 11). Il che significa ancora che, se ci va, possiamo masturbarci in santa pace.

Veronica Tussi

## Dopo cinque anni lui è più ricco... e voi?

Cara Unità, mi vanto (ancora!) di far parte di quella bistrattata categoria che è l'operaio metalmeccanico. Vista la campagna elettorale così aggressiva e populista che il premier sta furbescamente svolgendo non è il momento di giocare qualche carta a sorpresa? Quindi, oltre ai nostri significativi e sottili slogan, propongo un manifesto di propaganda da lanciare negli ultimi giorni di campagna elettorale: una grande foto del premier sorridente con la scritta: «Dopo cin-

que anni del mio governo io sono più ricco e voi?». Credo che molti cittadini italiani che non arrivano a fine mese avrebbero un sussulto d'orgoglio.

Giovanni, operaio metalmeccanico

## Il film di Moretti e l'idiosincrasia del mondo politico

Cara Unità, trovo curioso l'interessamento dei politici per il film di Moretti. In quanto forma d'arte, il cinema è libero e non può essere soggetto a veti o censure, sarà quindi libera scelta di ciascuno di noi andarlo o meno a vedere, condiderne o meno i contenuti. Del fatto che Berlusconi non lo vada a vedere non mi interessa francamente nulla, sono piuttosto sorpreso dalle parole di Prodi riportate dal servizio relativo del Gr1 delle 10: «I film di Moretti si vanno a vedere tutti, speriamo sia utile e non dannoso». Scusa Romano, utile a chi? E non dannoso per chi? Non è uno strumento politico, è la libera espressione delle idee di un artista riconosciuto come tale da tempo e che non credo si meriti di essere messo a giudizio per i suoi film dai politici, saranno gli spettatori a decidere. Forse nel nostro schieramento c'è ancora nei suoi confronti risentimento o imbarazzo per il «l'urlo di piazza Navona». Spero non sia così, quell'urlo è stato per noi terapeutico, ha dato voce al malessere di tanti cittadini ed ha costretto i nostri politici a risvegliarsi dal torpore. In conclusione invito per l'ennesima volta il centro-sinistra a non seguire nel suo delirio mediatico Berlusconi... in fondo è solo cinema e se la realtà supera la finzione non è certo colpa di Moretti.

Claudio Gandolfi, Bologna

## MONI OVADIA MALATEMPORA

### Tutte le famiglie del mondo

**I**l cardinale Francesco Ruini non demorde. Il suo chiodo fisso è la famiglia. La famiglia per lui è una sola: naturale, cattolica, indivisibile, basata sulla procreazione. Con questo cavallo di battaglia, il porporato che a parole dichiara di non volere far prendere parte alla Chiesa nella prossima competizione elettorale italiana, di fatto in qualche misura, almeno lui, vi prende parte. Il punto di forza su cui si basa la preoccupata dichiarazione del cardinale Ruini è l'accoglimento anche da parte della Costituzione repubblicana, del concetto di famiglia naturale. La Costituzione è una carta straordinaria e ne condivido i principi portanti con tutto il cuore, mi batto perché essa non venga devastata dagli sciagurati progetti di riforma avviati dalle forze più reazionarie del nostro paese, tuttavia l'idea di naturalità in un modello di famiglia, segnatamente quello basato sulla coppia eterosessuale monogamica è, a mio parere, falso. Questo tipo di famiglia non è naturale, bensì culturale. In passato vi sono state diverse istituzioni familiari "naturali" come quella matriarcale. I musulmani ritengono naturale il matrimonio poligamico, nella fattispecie quello del marito con molte mogli. Il matrimonio ebraico si è basato anch'esso sulla poligamia fino al primo secolo dopo Cristo, quando rabbi Gheron meor hagolà, promosse una riforma a favore della tutela della donna e il matrimonio divenne monogamico. Gli ebrei seguaci di Gesù, ovvero i primi cristiani, già affascinati dal rigore degli Esseni, dovettero probabilmente essere influenzati anche da questa linea monogamica tanto che nella loro spiritualità entrò quell'idea di matrimonio che in seguito sarà sviluppata in direzione del legame indissolubile perché caricato di un significato trascendente. Ciò costituisce il contributo originale del cattolicesimo alla cultura dell'unione matrimoniale. Il matrimonio cattolico dà luogo ad una famiglia che può avere uno straordinario splendore spirituale. Ho conosciuto e frequentato famiglie cattoliche ispirate dalla grazia di un'autentica fede e dalla benedizione di molti

figli voluti ed accolti con gioia e non programmati sulla base del reddito. Ho provato una benevola invidia per tanta intensità e lo stesso sentimento me lo hanno suscitato le festività trascorse con le famiglie numerosissime degli ebrei ortodossi. Questi modelli culturali di società familiari tuttavia dipendono dalla qualità delle persone e dall'autenticità del progetto, perché in mancanza di queste condizioni possono anche essi dare luogo ad infelicità e celare rapporti ingiusti e persino violenti protetti da una religione rigidamente normativa ed ipocrita come legittimazione a priori. Possono pertanto essere solo proposti e non surrettiziamente imposti. Inoltre, trattandosi di istituto culturale, il matrimonio e la famiglia sono soggetti all'evoluzione culturale dell'intera società. La società consumistica dell'iperliberismo, con le sue leggi ciniche, ha finito con l'imporre un modello familiare: mamma, papà, un solo figlio benedetti dalla televisione. Questo modello è il mattone di un edificio sociale in cui non crediamo più perché privo di valori. Per reazione a questo, sorgono altri modelli di unione nuovi, talora più solidali. Lo Stato, com'è suo dovere, deve dare un assetto giuridico a queste unioni, sulla base dei principi laici ed universali validi per qualsiasi essere umano e senza pretendere di discriminare sulla base di una presunta ed insensata "naturalità". La Chiesa e i partiti di ispirazione cattolica, hanno ogni buon diritto di agire anche politicamente per diffondere e proporre i valori della famiglia cattolica, ma non hanno invece nessun diritto di impedire ad altri la possibilità di vedere giuridicamente riconosciute con pari dignità, altre modalità di famiglia. Le norme concordatarie prevedono che Stato e Chiesa siano reciprocamente indipendenti e sovrani nei loro ambiti. Le unioni civili di fatto, la libertà e i diritti di chi le vuole contrarre, non rientrano nella sfera di sovranità della Chiesa. Gli uomini della Chiesa e i fedeli le possono disapprovare ed esprimere liberamente la loro disapprovazione, ma se agiscono per impedirle, agiscono contro i diritti primari di un'autentica democrazia.

## ENRICO MORANDO

**«C**ome si fa ad avere il coraggio di venire qui, dopo essere stati alla Cgil e dire "Il vostro programma lo recepisco al 100%", per poi ripetere la stessa cosa per quanto riguarda Confindustria?». Al netto di una plateale forzatura - Prodi ha presentato in entrambe le sedi il suo programma, non fatto proprio quello di altri - questa frase di Berlusconi coglie un elemento di realtà: sia la Cgil, sia Confindustria avanzano proposte - tra di loro diverse e spesso divergenti - che partono tuttavia da un comune allarme sul rischio di declino del Paese. Quando Pininfarina - nella sua relazione introduttiva a Vicenza - parla apertamente della possibilità che l'Italia «si stacchi» dal gruppo dei Paesi più avanzati, formula un giudizio largamente convergente con quello che ha condotto Epifani a sostenere l'esigenza di «riprogettare» l'Italia per reagire all'incombente declino. La produttività totale dei fattori - un indicatore che sintetizza meglio d'ogni altro le capacità competitive del sistema economico - sta crescendo da quindici anni ad un ritmo decisamente inferiore a quello dei nostri principali partner nell'area dell'Euro. E negli ultimi quattro o cinque non cresce affatto. Il crollo della nostra quota di commercio mondiale trova qui la sua causa fondamentale. Il bollettino di Banca d'Ita-

# Il cuneo del rilancio

lia riassume il perpetuarsi (e l'aggravarsi) di questa negativa tendenza: le esportazioni, nel 2005 rispetto al 2004, crescono solo dello 0,3%, ed erano diminuite del 2,4% nel 2003 rispetto al 2002. I consumi delle famiglie languono ad un misero + 0,1 su base annua. E gli investimenti fissi lordi decrescono, nel 2005 rispetto al 2004, dello 0,6%. Che, a fronte di questi dati della realtà economica del Paese, associazioni rappresentative degli interessi dei produttori, lavoratori o imprenditori che siano, affermino la centralità del problema della crescita - produrre più ricchezza è la premessa anche di un più dinamico conflitto redistributivo tra di loro - non dovrebbe meravigliare nessuno. Così come non dovrebbe meravigliare il fatto che entrambi mettano l'accento sull'esigenza di premiare - con un diverso peso del prelievo fiscale - il lavoro e il profitto rispetto alle rendite. Quando il presidente del Consiglio - richiamata la posizione di vertice dell'Italia per numero di automobili possedute e per numero di telefonini - chiede agli imprenditori italiani «Allora, dov'è questa crisi?», non fa professione di ottimismo contro il presente pessimismo dei dirigenti confindustriali. Non contrappone la sua diversa strategia di politica economica a quella - più concorrente in tutti i mercati chiusi, riduzione di dieci punti in cinque anni del cuneo fiscale e contributivo e difesa della legge Biagi - del vertice di Confindustria. Semplicemente, parla d'altro. Ignora volutamente il cuore del problema - come arrestare la caduta di competitività del sistema

- perché sa che riconoscerlo come tale equivarrebbe ad ammettere che le priorità seguite nell'azione di governo non corrispondevano (e, in quanto riproposte, non corrispondono) alle esigenze del Paese. Prendiamo il caso del secondo modulo della riforma Ire (ex Irpef), quello che ha ridotto le imposte dirette sui redditi alti e altissimi. Quell'intervento è costato - in termini di riduzione di gettito - esattamente sei miliardi di Euro. Una cifra non enorme, ma certamente rilevante, dato il carattere permanente (si ripete tutti gli anni e cresce con l'ampliarsi della base imponibile) del taglio alle entrate. Già in sede di discussione sulla Finanziaria per il 2006, l'Unione propose di eliminare il secondo modulo della riforma Ire, riacquisendo nel bilancio i sei miliardi relativi, per destinarli ad una riduzione immediata di ben tre punti del cuneo fiscale e contributivo sul lavoro (onere previsto: sei miliardi di Euro). La proposta nasceva dalla convinzione (prima) e dalla constatazione (dopo un anno) che i dati essenziali dell'economia italiana (produttività totale dei fattori; consumi delle famiglie; investimenti e esportazioni) non sarebbero stati influenzati positivamente da quell'intervento, malgrado la sua onerosità per il bilancio dello Stato. Partendo dalla priorità della crescita, proponemmo non - come diceva e dice Tremonti - di «aumentare le tasse», ma di tornare indietro sull'Ire, per ridurre la pressione fiscale sul lavoro. Con un duplice obiettivo: per la parte di riduzione del cuneo operata a vantaggio dei lavoratori, affrontare la que-



stione salariale, drammaticamente riapertasi negli ultimi anni. Per la parte di riduzione operata a vantaggio delle imprese, consentire un immediato recupero di competitività di prezzo dei nostri prodotti. La proposta dell'Unione - largamente ignorata dai grandi mezzi di informazione, in omaggio alla regola che vuole che non ci sia, in Italia, nulla di più segreto di ciò che si propone ufficialmente in Parlamento - ottenne attenzione e considerazione positiva sia nell'audizione parlamentare di Cgil, Cisl e Uil, sia in quella di Confindustria (chi vuole controllare può farlo: di quelle audizioni per la Finanziaria 2006 sono disponibili i verbali, sul sito del Senato). Allora, il centro-destra e Berlusconi non gridarono allo

scandalo. Anzi. Accennarono ad un qualche mutamento di linea, riducendo di un punto il cuneo fiscale sul lavoro. Ma non ebbero la forza politica necessaria per riconoscere il fallimento di una linea fondata sull'idea delle due aliquote e della conseguente riduzione dell'Ire a favore dei redditi alti e altissimi. Quindi, se oggi Berlusconi è costretto a constatare che sulla riduzione del cuneo fiscale e contributivo sul lavoro convergono - ciascuno con soluzioni quantitative e destinate proprie - sia i sindacati dei lavoratori dipendenti, sia Confindustria e altre organizzazioni datoriali, sia l'Unione di centro-sinistra, deve prendersela con se stesso e la sua politica. Non con Prodi e gli "opportunisti" di Confindustria.

# Il coraggio di Plaza de Mayo

## PIERO FASSINO

SEGUE DALLA PRIMA

**S**ono stati trent'anni di sofferenze inaudite, ma anche di lotte, di crescita, di riscatto per tutti gli argentini. E le «Nonne della Plaza de Mayo», di cui Lei è stata l'instancabile Presidente, ne sono un simbolo importante, riconosciuto ed ammirato. Insieme con Lei, tantissimi uomini e, soprattutto, tantissime donne animate dalla forza della ragione e dalla determinazione che illumina le coscienze dei giusti, non si sono rassegnati e hanno continuato a cercare la verità. Non eravate pazzi, come vo-

levano farvi apparire. Sapevate perfettamente che quella ricerca non avrebbe restituito la vita ai tanti «desaparecidos»: ma il vostro obiettivo non era «trovare», ma era «non dimenticare». Se dopo trent'anni l'Argentina può finalmente rendere onore ai suoi figli caduti è grazie allo straordinario impegno con cui Lei e tante nonne e madri si sono battute perché prevalsero verità e giustizia. Mentre Le scrivo mi trovo in Veneto, la Regione, da cui provengono tanti argentini di origine italiana e la stessa famiglia Carlotto. Nei lunghi anni di ricerca della sua giovane figlia Laura e del nipotino, di cui gli aguzzini aspettarono la nascita prima di

sopprimere barbaramente la madre, e negli anni del processo in Italia ai militari colpevoli di tali atrocità, Lei è stata un esempio ammirevole di coraggio, determinazione e generosità che ha sollecitato tanti a combattere perché fosse restituita giustizia e dignità alle vittime innocenti. Siamo orgogliosi del fatto che un Presidente come Carlo Azeglio Ciampi abbia voluto insignirla dell'onorificenza di Cavaliere della Repubblica italiana. Siamo orgogliosi che ad Arzignano, il Comune della famiglia Carlotto, sia stato eretto un monumento in ricordo della povera Laura, a testimonianza dell'amicizia e della solidarietà di tutti gli italiani. E oggi che anche l'Argentina, grazie a una

decisione coraggiosa del presidente Kirchner, ricorda ufficialmente le tante giovani vite stroncate dalla dittatura. Le siamo vicini nel ricordo di Laura e La ringraziamo per il coraggio con cui ha voluto testimoniare la sua incrollabile fede nei valori della libertà e della giustizia. Oggi l'Argentina ha ritrovato democrazia e libertà e guarda al futuro con fiducia. Ma giustamente non vuole dimenticare quanto sofferenza e quanto dolore abbiano causato quegli anni bui e tragici a tante famiglie e all'intera nazione. Non dimenticare perché quel che è accaduto allora non accada mai più. Con questi sentimenti voglia ricevere il mio più affettuoso e amichevole abbraccio.